

**Appunti dalla Scuola di comunità con Julián Carrón**  
**Milano, 23 novembre 2016**

*Testo di riferimento: J. Carrón, «La forma della testimonianza», Tracce-Litterae communionis, settembre 2016, pp. VII-XII.*

- *Al mattino*
- *Cry no more*

*Gloria*

Le sfide non mancano in questi tempi, dal terremoto alle elezioni americane, dalla Brexit al Referendum costituzionale, oltre alle sfide personali che ciascuno di noi, per motivi vari (malattia, lavoro, eccetera), deve quotidianamente affrontare. Sono tutte occasioni per verificare quanto ci stiamo dicendo sul rapporto tra appartenenza ed espressione culturale. Anche il canto che abbiamo appena cantato – e spero che le prossime volte portiate tutti il libretto per poter cantare insieme – dice questo: «Non piangere più perché Colui che è al tuo fianco non ti ha abbandonato» (R. Veras-R. Maniscalco, «Cry no more», *Canti*, Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 325). È solo da un certo tipo di appartenenza che può nascere un'espressione culturale così, perché se non vivo un'appartenenza che mi consente di non piangere, davanti alle situazioni normali del vivere io piango come tutti. Per questo abbiamo detto sinteticamente che l'origine dell'espressione culturale pesca o in una insicurezza esistenziale o nella certezza; e questo emerge davanti a tutti e davanti a noi, soprattutto nell'affrontare le circostanze. Ciascuno ha potuto vedere come ha affrontato e sta affrontando le sfide. E quindi ha potuto verificare ciò che ci diciamo ne *La forma della testimonianza* citando don Giussani: «Io vi chiedo se il problema di una fede che diventi cultura [che diventi espressione culturale], capacità di cultura, non stia molto di più nella certezza della fede, che neanche nella scaltrezza [nella intelligenza, nell'analisi] del passaggio alla cultura» (p. VII). È questo che dobbiamo verificare: che cosa ci pone nel reale con una espressione culturale diversa? È interessante constatare, leggendo tutte le domande che avete inviato, che c'è un desiderio di capire di più il significato delle parole che usiamo: testimonianza, appartenenza, desiderio, certezza, compito. Sono tutte parole che emergono dalle vostre domande, perché ci rendiamo sempre più conto che non le possiamo dare per scontate, cioè che le sfide del vivere sono di un calibro tale che non basta dire il “già saputo”, e quindi sono una occasione per reimpadronirsi di quelle parole in tutta la loro profondità.

*Sto lavorando su La forma della testimonianza da qualche settimana. Devo ringraziarti per questo documento, perché sta suscitando in me delle domande che prima non avevo, e quindi un grande desiderio di capire. Tu parli di appartenenza. Ma cos'è l'appartenenza? Ti spiego il perché di questa domanda. Per tanti anni ho confuso l'appartenenza con una maschera da mettere addosso, che ha impedito al mio io di uscire fuori. Un'appartenenza come schema a cui adeguarsi è stata soffocante per me, fino a essere un impedimento alla comprensione della strada vocazionale da seguire. Quando mi sono ribellata a questo modo di concepire l'appartenenza, ho iniziato a capire chi sono e cosa voglio veramente, ho iniziato ad andare al fondo delle parole «cuore», «ragione» e «desiderio», su cui don Giussani ha sempre insistito. Anche adesso, che ho abbracciato la forma vocazionale definitiva da ormai dieci anni, la domanda resta: cos'è l'appartenenza? Non mi accontento di ciò che credo di aver capito, perché la vita mi pone sfide nuove che non voglio mi trovino impreparata. Il rischio di rispondere alle sfide in modo non adeguato c'è. Grazie per la tua presenza, sei per me un baluardo nella fedeltà al carisma di don Giussani e un grande conforto nella fede.*

Come dici, le sfide del vivere suscitano in noi il desiderio di capire sempre più a fondo la natura della nostra appartenenza, che è legata al significato delle grandi parole che diciamo. E per questo

nasce anche un grande desiderio di capire, di andare al fondo delle parole fondamentali. Non ci si accontenta più di quel che già si sa. Perché? La ragione sono le sfide, perché se io non approfondisco sempre di più le cose che ci diciamo, mi trovo impreparato. Il motivo per cui noi desideriamo capire sempre di più è proprio che tante volte la vita ci trova impreparati. E questo dice il legame che esiste tra le sfide che ci troviamo a vivere e la comprensione delle parole del carisma. Se non fossimo costantemente sfidati dalla provocazione della realtà, da quanto accade, noi ci accontenteremmo di ripetere il tran tran. Invece no. Le sfide non sono qualcosa di incidentale, ma come dice don Giussani, sono decisive per capire. E quindi, solo prendendole sul serio noi possiamo capire. Nel tuo caso, è la questione dell'appartenenza che desideri chiarire: cosa è l'appartenenza? Davanti a una domanda così, ciascuno di noi è provocato: io che cosa risponderai a questa domanda? E deve cominciare a lavorare. Non siamo qui soltanto come spettatori, ma siamo protagonisti di quel che sta succedendo; anche se non interveniamo tutti – perché è impossibile intervenire tutti –, possiamo essere tutti protagonisti se in questo istante ciascuno rivolge a sé la domanda: io che cosa penso dell'appartenenza? Facendo così, incominciando ad avere un'ipotesi di risposta, e possiamo fare il paragone tra ciò che ciascuno ha tentativamente risposto e ciò che emerge nell'esperienza che faremo questa sera. E così partecipare a un gesto come questo ci mette tutti in cammino. Dico sinteticamente, citando don Giussani, che cos'è l'appartenenza, semplicemente per cominciare a capire; ma poi mi aspetto che strada facendo un contributo alla risposta emerga dai vostri interventi. «L'appartenenza è una dimensione strutturale dell'io: eravamo niente, ci siamo... [vuol dire che] siamo di un Altro!», dipendiamo, apparteniamo a un altro. Sarebbe già sufficiente questo. Invece Giussani va oltre: «Capire questo [è evidente che tutti dipendiamo perché nessuno si fa da sé, ma] dipende da un avvenimento provvidenziale, pietoso e amoroso. [È un avvenimento che mi fa capire la risposta a questa domanda] Quell'avvenimento può rappresentare un *carisma*. È una modalità con cui Dio ti fa capire che Gli appartieni». Solo se tu ti rendi conto che appartieni a Cristo attraverso la storia che ti ha preso, potrai vedere se questa storia genera un io in grado di stare davanti a qualsiasi sfida, come vedremo dopo. «E per questo non puoi più allontanarti da quell'avvenimento, cioè da quel carisma, dalla forma in cui Dio ti ha consegnato questa verità [che tu sei dipendente da un Altro] senza tradire la verità stessa. La Grazia è proprio il dono con cui Dio fa accadere quell'avvenimento da cui capisci che tu appartieni» (L. Giussani, *Realtà e giovinezza. La sfida*, SEI, Torino 1995, p. 203).

*Sono tornato da poco dal Kazakhstan, dove sono andato a trovare degli amici e mi ha colpito, in particolare, un fatto che mi ha raccontato una musulmana – l'ho trovato pertinente al lavoro che stiamo facendo adesso –, la quale lavora da dieci anni con una nostra amica in un centro giovanile, dove si occupano di rifugiati e di assistenza alle famiglie con disabilità. Questa musulmana ci ha raccontato che circa vent'anni fa suo padre ha abbandonato la famiglia mettendosi con un'altra donna, tanto che l'ha odiato e non l'ha più voluto vedere. Ci raccontava che per anni fra lei e suo padre c'era soltanto un muro fatto di silenzio, un muro fatto di non vederlo, di non guardarlo, di non riuscire a guardare quella situazione. Vivendo questi dieci anni al centro con gli amici – ha detto –, le si è introdotto un pensiero, quasi un dubbio, che forse l'infanzia che aveva vissuto suo padre (appena nato, i genitori lo avevano affidato a un'altra coppia) non gli aveva consentito di guardare la realtà con una capacità adeguata; e probabilmente anche l'esperienza familiare religiosa che aveva sperimentato non gli consentiva di gustare e di godere la realtà. Invece lei si era resa conto che il rapporto con gli amici cattolici le aveva cambiato la percezione del reale, anzi, aveva introdotto uno sguardo sulle cose e sulle persone che – ce l'ha detto con stupore – non aveva prima. Questo sguardo le aveva consentito, a un certo punto, di rompere il muro col padre, infatti aveva incominciato a rendersi conto che il padre non aveva vissuto quella esperienza e quegli incontri che stavano consentendo a lei di reconsiderarlo presente nella sua vita. Nel frattempo la madre si è ammalata gravemente e adesso ha bisogno di continua assistenza. Circa quattro anni fa, con il padre ormai abbandonato anche dalla donna con cui stava e preso dall'alcool, questa nostra amica musulmana completa un percorso: incontra il padre e gli propone*

*di tornare a casa. Cosa che il padre ha fatto; e da tre anni cura sua moglie ventiquattro ore su ventiquattro. Ha aggiunto una cosa che per me è importante. Diceva che questa scelta non è stata una volta per sempre, ma che ogni giorno sente ancora, come se fosse un vulcano, nella sua pancia il magma del risentimento, della ferita che tende a esplodere. Ma aggiungeva che è più conveniente vedere il frutto del perdono, guardando in azione ogni giorno suo padre con sua moglie. Quando ho sentito questo racconto ho pensato alla lettera del carcerato e del suo sguardo carico di misericordia verso i secondini che lo perquisivano, e ciò è stato un'ulteriore verifica per me di quanto tu hai detto nella Pagina Uno, cioè che la ragione principale della nostra amicizia è il compimento del cuore e che solo il compimento del cuore è la risposta al nulla, una vittoria sul nichilismo proprio in forza dell'esperienza che facciamo.*

Il padre e la figlia, tutti e due non c'erano. Qual è la differenza tra di loro? Che alla figlia è capitato un avvenimento, cioè l'amicizia con gli amici cattolici, che le ha cambiato la percezione di sé e la percezione del reale. Senza questo incontro, avrebbe continuato a vivere – come diceva di suo padre per la sua esperienza religiosa e affettiva – senza che questa consapevolezza prendesse corpo. E solo con questa consapevolezza nuova ha cominciato a guardare suo padre senza giudicarlo solo per quel che aveva fatto, ma comprendendo che a lui non era capitato ciò che era capitato a lei. È stata l'appartenenza a un luogo che ha cambiato il suo sguardo sulla realtà. Una storia particolare, l'appartenenza a un luogo preciso, a dei volti precisi, l'ha cambiata, e invece di uno sguardo moralistico sul padre ha cominciato a introdursi in lei uno sguardo diverso, tanto da riconoscere che il padre nell'infanzia non aveva vissuto un'esperienza che gli avrebbe potuto consentire di aprirsi al reale come invece era capitato a lei. Allora ha smesso di recriminare ed è andata a trovarlo, per guardarlo come era stata a sua volta guardata. È semplice! Questa è l'appartenenza che fa cambiare tutto. Per questo è una storia particolare, dicevamo la volta scorsa (come quella del «sì» di Pietro o di questa ragazza, o come quella che ciascuno può riconoscere in sé) la chiave di volta della concezione dell'uomo, della modalità con cui noi ci concepiamo e stiamo, poi, nella realtà. Una persona che non poteva essere qui stasera pone una domanda su un'altra parola: certezza. «Il lavoro su Pagina Uno, non so perché, sta tirando fuori tante questioni fra noi com'era tanto tempo che non succedeva, o per lo meno non così. Per esempio, emergeva potente questo desiderio di certezza. «Abbiamo bisogno di certezza – diceva una mia amica –, ma ciò si scontra con la nostra fragilità, con le circostanze difficili di tutti i giorni»». Le circostanze stanno facendo emergere con semplicità la mancanza di certezza; e non è che prima non ci fosse, ma adesso abbiamo la libertà di guardare in faccia tale mancanza. Sembra nulla, ma è diverso. Tutto il passo che stiamo facendo è per potere abbracciare anche la fragilità, le domande che abbiamo su queste cose, per potere cominciare a guardarle e fare una strada che ci consenta di affrontarle. Ma la certezza della fede di cui si parla è frutto di un lavoro?

*Sto vivendo un periodo sofferto e ho il desiderio di chiederti aiuto. Negli ultimi anni ha iniziato a sorgere in me una domanda che in questo ultimo periodo si è fatta più forte e più drammatica: come mai accade che il cuore desideri cose che poi si rivelano non essere per esso? Perché Gesù permette che il tuo cuore desideri qualcosa, e tu vai dietro al desiderio perché intravedi lì una possibilità per te, ma poi decide di non dartelo? Ultimamente questo è per me un punto molto doloroso, e faccio molta fatica a fidarmi che dentro questo dolore ci sia un bene. Magari lo dico a parole, ma in fondo in fondo il mio cuore ha il dubbio. Nonostante ciò, Egli non si stanca di riaccadere nelle mie giornate in piccole cose semplici, come per dirmi: «Guarda che è vero che Io ho a cuore te, non mi sono dimenticato di te». Per esempio, una sera della scorsa settimana tornando da lavoro, avevo il cuore in tempesta, ero esausta e per caso ho incontrato per strada alcune amiche. Anche solo vedere il loro volto, vedere il loro bene su di me mi ha risollevata e sono tornata a casa più tranquilla. Ti è mai capitato di entrare in camera tua quando eri ragazzo, averla trovata tutta in ordine e avere immediatamente pensato: «È passata mamma»? Per me quella sera è stato così, ho proprio scorto il Suo zampino, ho detto: «Sei Tu!». Questo mi ha risollevato, perché non mi sono sentita sola e mi sono riscoperta di nuovo amata. Nelle mie settimane ci sono tanti di*

*questi momenti di grazia, tuttavia mi accorgo di come questo non basti, perché ogni volta che arriva un nuovo giorno, a volte, basta il minuto successivo e quel dolore ritorna, si fa di nuovo vivo il dubbio e mi affonda. Io però non voglio vivere così, ad alti e bassi; mi accorgo quindi che c'è bisogno di fare un lavoro, ma quale?*

Quale? Si ritorna così sulla questione del lavoro che ci consente di arrivare a quella certezza che si domanda di avere. È frutto solo di un lavoro? È solo per i più fortunati, solo per chi incontra testimoni? E poi: «Faccio molta fatica a fidarmi», perché a volte Gesù ti fa desiderare certe cose e poi non ti risponde, o non ti risponde come tu hai in testa che ti dovrebbe rispondere. Malgrado questo, noi non possiamo non riconoscere certi momenti in cui veramente accade qualcosa che documenta che Gesù è presente: può essere un incontro, può essere un fatto assolutamente inaspettato. La questione è che tutti incominciamo a intravedere che c'è bisogno di un lavoro. Che è proprio quel che dice un'amica che mi ha scritto: «Un fatto piccolissimo. Leggendo Pagina Uno, per chiarire cosa sia la testimonianza, mi ha colpito tantissimo quando tu parli della sterilità [è solo per fortunati, è solo per bravi?]. “La testimonianza – dici – è di Cristo in noi”, il resto è una conseguenza. Mi colpisce perché la forma della testimonianza che io vedo in atto nella mia vita è proprio dentro la mia sterilità [non è per bravi o per persone che sono in grado di fare qualche tipo di *performance*]. Il modo che ho di riconoscere che Dio è all'opera è che io, da sterile, divento fertile. Non devo mettere in atto chissà quale strategia o dimostrare qualcosa, ma scoprire la Sua testimonianza in me. Faccio un esempio [un esempio di questo lavoro che è a portata di mano di tutti]: l'altra sera stavo andando a casa ed ero molto triste, dovevo prendere il treno e arrivare a casa senza i miei perché erano via, senza mia sorella perché non c'era; insomma, nessuno mi aspettava. Dovevo ancora cenare e in più dovevo fare il tragitto a piedi dalla stazione a casa da sola, al freddo. La situazione era un po' desolante, in apparenza andava a peggiorare il mio stato d'animo. Quindi mi accingo a prendere il treno e mentre salgo penso: “Adesso in questi quarantacinque minuti che mi portano a casa dormo e non ci penso più”. Mi ha colpito perché, mentre lo pensavo, mi son detta: bene, io dormo, poi mi sveglio e come ho risolto il mio problema umano? L'ho semplicemente rimandato di tre quarti d'ora, ma la questione non cambia. Certo, il mio dormire sarebbe stato anche per riposarmi perché ero stanca, ma era più per dire: “Basta”. Era un'ipotesi per affrontare la mia tristezza, ma non mi avrebbe portato da alcuna parte; non solo avrebbe rimandato il problema, ma l'avrebbe acuito. Prospettandomi questa situazione, ho pensato: “Ma io ho un'ipotesi più interessante [ciascuno pensi: qual è l'ipotesi più interessante che possiamo avere, qualche spettacolo hollywoodiano?] con cui affrontare questa tristezza”. E allora ho tirato fuori la Scuola di comunità. E leggendola mi hanno colpito tante cose, ma quella della sterilità più di tutte le altre, perché lì era descritto qualcosa che parlava di me. “Sono io, io sono la donna sterile, e Tu, Signore, ti rendi evidente proprio perché io sono sterile, perché da niente di me verrebbe fuori la novità che Tu porti”. Questa cosa mi ha così impressionato, è stato un tale riconoscimento della natura della testimonianza di Cristo nella mia vita, che mi ha ridestata [basta solo aprirgli una crepa, basta solo lasciare entrare qualcosa di diverso] e ho letto tutta la Scuola di comunità con una voracità e uno stupore che non avrei pensato possibili, soffermandomi a meditare ogni frase. E sono tornata a casa a piedi, con il freddo, saltellavo. C'era tutta una baldanza in me per questa novità rispolverata e riconosciuta come reale nella mia vita. Ha spazzato via anche l'ultima resistenza nel mio pensare: “Non sono adeguata” (in fondo, il problema dell'inadeguatezza lo vivo dentro tutto ciò che faccio), perché Uno mi aveva detto: “La novità è che nella tua vita sono venuto Io a rispondere al tuo dramma umano, proprio dal di dentro della tua inadeguatezza”. Che cambio di prospettiva! Per questo ti capisco quando parli di sorpresa, perché riconoscerLo ha trasformato tutta la mia tristezza in baldanza, la mia sterilità è diventata fertilità e la solitudine che pensavo di avere nel momento in cui sarei arrivata a casa è diventata possibilità di dialogo con Lui e di compagnia. Per cui, tornata a casa, anche mentre mangiavo da sola, non ero da sola». Cristo non risponde alle nostre immagini, perché vuole darci qualcosa in più, qualcosa di più risolutivo, qualcosa che risponda veramente al nostro bisogno più profondo. Ma allora perché non ci fidiamo? Perché facciamo così tanta fatica a

fidarci di ciò che tante volte abbiamo visto e toccato con mano nella nostra vita? Perché davanti a tanti fatti che accadono noi non ci fidiamo?

*Non riesco a togliermi dalla testa l'ultima Scuola di comunità, in particolare il primo e l'ultimo intervento, che mi sembrano molto legati tra loro. In queste ultime due settimane mi è successo un fatto che mi ha permesso di capire una cosa. Il figlio di mio fratello ha dovuto fare un esame per un sospetto malanno e l'esito è arrivato dopo diversi giorni. Per tutto il tempo dell'attesa sono stato invaso da incertezza e paura, fino a chiedermi, a un certo punto: ma dov'è tutto il mio cammino, la mia esperienza, il mio lavoro, la mia fede, se alla fine basta così poco per togliermi tutte le certezze che pensavo di avere? E così in questa circostanza mi sono accorto di come poco io conosca la realtà, me stesso e i fatti che succedono, e di come tanto, invece, pensi già di sapere. L'ultimo intervento della Scuola di comunità, sul «sì» di Pietro, mi sembra possa essere l'unico modo per iniziare un vero cammino della conoscenza, che tante volte in me si interrompe generando paura, incertezza e sconforto. Questo è ciò che mi succede. Tante volte, in realtà praticamente ogni volta, rimango colpito dalle persone e dai fatti che queste persone raccontano, ma difficilmente rimango colpito da ciò che colpisce queste persone.*

Attenzione!

*Queste persone sono colpite da qualcosa che viene prima; come potrei pensare di conoscere me stesso e quel che succede, se non conosco Colui che è all'origine di me e di tutto quel che succede? Per questo mi sembra che il cammino della conoscenza, di fatti che diventano una compagnia nella vita e non sono più «usa e getta» (come si diceva all'ultima Scuola di comunità), se manca dell'origine che li ha generati, li origina e li genera, non è un vero cammino, ma una serie ininterrotta di pretese, che nel tempo mi lasciano triste e solo. Il «sì» di Pietro non mi è mai sembrato uno sforzo morale, perché Pietro era arrivato al punto di non avere quasi più morale dopo tutti i tradimenti fatti, come del resto anch'io ho tutti i miei tradimenti. Il suo era un «sì» a ciò che veniva prima nella sua vita, che era la sua unica possibilità di poter conoscere sé e quel che gli stava capitando. Ti posso chiedere di capire meglio come avviene la posizione che genera questo sì, che genera un nuovo modo di conoscere?*

Secondo te? Che cosa ci manca, per cui tante volte questo «sì» non si genera, malgrado tutto ciò che accade?

*Io mi accorgo che ciò che viene prima tante volte è come dato per scontato.*

Che cosa è ciò che viene prima?

*Il mio rapporto con Cristo.*

L'origine di quel che accade. Se nei fatti che accadono non riconosciamo l'origine che li provoca, allora perché dovremmo fidarci? Come possiamo fidarci davvero? Solo se noi rintracciamo ciò che mi viene incontro in quei fatti, in quel volto, in quella circostanza, in quel momento di Scuola di comunità, in quel testo: la presenza dell'Unico che può rispondere e che può ridestare il tuo cambiamento dicendoti: «Mi ami tu?». «Sì». Il «sì», come ci ha detto don Giussani, la moralità, la mossa della libertà, nasce solo davanti alla Presenza. Come ha detto prima l'amica che è intervenuta, il problema è se quando torniamo in camera e la vediamo pulita e ordinata, non possiamo evitare di dire – e non perché siamo bravi –: «È passata la mamma!». Questo genera un'affezione alla mamma che non lascia soli. Non dobbiamo arrenderci alla riduzione per cui la stanza si sarebbe messa a posto per una particolare magia o per cui quel fatto che abbiamo visto e che ci ha colpito sarebbe semplicemente una *performance* straordinaria di qualcuno; no, i fatti sono la documentazione dell'origine, di qualcosa che viene prima. Se noi non arriviamo alla fede, al riconoscimento di una Presenza che mi tocca adesso attraverso i fatti, questi ultimi non lasciano traccia, e io in ogni occasione mi ritrovo di nuovo sprovvisto di ciò che ho pur visto. Non sto dicendo che il fatto di avere visto annulli il bisogno di entrare in rapporto ogni volta con questa origine, ma che, avendo visto, non mi concepisco più da solo. E quando ce ne rendiamo conto, quando questa storia entra pian piano nelle nostre fibre, questo genera una modalità diversa di stare nel reale.

*Mio papà ha avuto un ictus in seguito al quale è rimasto paralizzato, senza poter parlare e mangiare. La notizia ha fatto emergere tutta la domanda di senso che caratterizza il cuore e mentre emerge mi impressiona, perché era da tanto tempo che non ne sentivo più tutta la potenza e la drammaticità. Subito mi si è posto il problema della conoscenza: perché questo? Quella sera, mentre andavo al pronto soccorso, ero stranamente invasa dal pensiero che Cristo, attraverso quel fatto, chiamava me, chiedeva il mio sì, risvegliandomi dal torpore in cui ero finita. E questo pensiero mi faceva percepire in Sua compagnia e mi pacificava. Non potevo non riconoscere che dentro quella circostanza dolorosissima Egli era già lì, perché l'esperienza di quella strana pace era nitidissima. La nota dominante di questi cinquanta giorni è il desiderio di capire, di conoscere e di vedere Cristo all'opera, perché di fronte a un fatto tanto più grande di me non posso partire da ciò che so o che vorrei come immagine e desiderio buono o da un discorso religioso. Guardandomi spesso in azione, mi sono vista vivere dominata da due modi di guardare la realtà. Il primo parte dalla mia idea di come dovrebbe stare il papà, di cosa ha bisogno, di come dovrebbe essere curato, di come dovrebbe tornare a vivere; ma tutte le volte che mi trovo davanti alla sua stanza determinata da questi pensieri, mi manca il fiato e mi prende un disagio fortissimo fino a non riuscire a entrare perché la realtà non si sposta. L'altro sguardo ha un'origine diversa, carica di tutto il peso della mia storia, della vocazione, fino alla memoria di quell'istante in macchina mentre andavo al pronto soccorso, e questo mi rende veramente libera e lieta, perché tutto quel che accade (se dorme o se è sveglio, se mi riconosce o meno) non mi deprime, anzi, fa parte del dialogo tra me e il Mistero. È matematico: quando entro tesa a riconoscere Cristo, vedo delle cose che diversamente non vedo, o meglio, vedo che le cose di sempre hanno una radice di bene, come la faccia del papà, che non dice solo sofferenza e confusione, ma dice innanzitutto che c'è, è vivo, provato e offeso ma vivo, e quindi fatto, originato nell'istante da un Altro. Un giorno papà era arrabbiato e continuava a farmi segno di andare via. Allora io mi sono seduta dal lato della stanza dove non riusciva a scorgermi, e mi sono lasciata provocare. Non volevo lamentarmi, volevo capire da dove venisse tutta quella reazione, e per capire dovevo obbedire a ciò che avevo davanti senza spostarmi di un millimetro. Guardandolo mi sono accorta che muoveva freneticamente la gamba non colpita dalla malattia, e allora timidamente gli ho chiesto se volesse fare un po' di ginnastica. Compreso nel suo bisogno, gli si è illuminato lo sguardo e io, che mai mi sono sentita guardata così da mio padre, commossa, ho capito che stava riaccadendo Cristo. Qual era il bisogno di mio padre? Fare un po' di ginnastica o sentirsi compreso nel suo bisogno vero, che è quello di essere amato così com'è ora? E io di cosa ho bisogno, se non della stessa cosa? Quello sguardo attraente mi ha conquistato e non lo cambierei – mai! – con tutti gli sguardi, anche affettuosi, che ci siamo scambiati in tutta la vita.*

È questa l'appartenenza vissuta che può generare uno sguardo che consente di vedere qualcosa che uno altrimenti neanche si sogna. Quanto tempo occorrerà? Non lo sappiamo, ma questo è possibile. È possibile. E questo determina tutto – perciò tutto quel che facciamo ha come scopo generare un io così –, compreso il referendum imminente.

*Desidero ringraziarti per il lavoro che il movimento ci sta facendo fare anche nella circostanza del referendum. Lavorando con la nostra Scuola di comunità sul volantino, lunedì scorso c'è stato un momento di tensione. Subito ero rammaricato e non sapevo come reagire. Poi, col passare dei minuti, si sono chiarite alcune evidenze. Siamo noi i primi ammalati di dialettica, dobbiamo proprio fare tutta la strada per imparare di nuovo a dialogare. L'incomprensione è nata perché, mentre uno parlava, l'altro era già convinto di certe cose. Il volantino è la strada, non la premessa. Anch'io all'inizio facevo una fatica pazzesca a capire perché si fosse scelta una posizione così discreta, soft; invece adesso riconosco che essa nasce dalla certezza per cui non dobbiamo imporre qualcosa, ma solo proporre uno sguardo che sia riflesso del Suo sguardo. Davvero la posizione culturale nasce sempre dall'appartenenza. Infatti quando si raffredda l'appartenenza diventiamo preda degli esperti, dell'istinto o di una nostalgia di schemi del passato. Mi sembra di poter dire –*

*ma correggimi se sbaglio – che uno sguardo così gioca per forza in difesa e ultimamente contro, il contrario dell’uscita a cui ci invita il Papa. Nessuno di noi può arroccarsi sulla presunzione di avere la risposta giusta, ma c’è anche il rischio di una finta disponibilità, che è buonista ma falsa. L’apertura di cui parliamo può solo sgorgare dal mendicare il cuore dell’altro. Il giorno dopo ero un po’ impacciato, ma sinceramente grato. Sai, infatti, qual è stato per me il gusto di tutte queste scoperte? Capire un po’ meglio il metodo di Dio, del padre col figliol prodigo, cioè di un’attesa per l’altro così struggente che può rinunciare a tutto di sé: i principi, le buone regole, l’orgoglio, fino alle convinzioni politiche o agli schieramenti, per cercare un bene più grande, una vera comunione. Così ho assaporato una grande promessa nel rapporto coi miei figli. Magari non sarà facile, ma sarà una proposta avvincente alla loro e alla mia libertà. Dopo quella giornata abbiamo deciso di scrivere ai nostri amici della Scuola di comunità, per fissare alcuni punti che erano emersi: «Primo: la gratitudine per quanto successo. La vivacità dell’incontro è una grazia. La presenza di alcuni amici è stata un regalo di cui siamo grati, perché indubbiamente ci aiuta a capire meglio le questioni in gioco. Domandiamo che la nostra Scuola di comunità tenda sempre di più a quel livello di serietà e di impegno con la vita e di apertura a tutti. Secondo: il riconoscimento di una proposta libera e personale. Il volantino del movimento è una proposta libera e personale, l’unica e insostituibile strada per conquistare una conoscenza più profonda, vera e gustosa della vita. Ci perderemmo il meglio, se ne archiviassimo il contenuto in un “già saputo” per saltare alle conclusioni. Per fare un test, domandiamoci: siamo disponibili a cambiare idea quando incontriamo una ragione più affascinante e corrispondente? Siamo dominati dal timore di perdere le certezze del passato oppure ultimamente disposti a un altro inizio? Terzo: un tesoro nascosto. In gioco c’è molto di più del referendum: ricominciare a dialogare, invece che fare dialettica. Il tesoro nascosto dentro questa circostanza è imparare a stare “insieme con”, con la persona a noi più familiare così come con l’estraneo appena incontrato, con l’allievo così come col collega. Una posizione che fosse basata su principi giusti, ma inincidente nella storia, ultimamente ideologica o chiusa in se stessa, non aiuterà il mondo, ma soprattutto non aiuta me. Solo un’apertura all’altro carica di simpatia umana, non pregiudiziale, disposta a sacrificarsi per il bene comune potrà vincere le differenze e l’indifferenza e portare ciò che abbiamo di più caro nella vita: Gesù».*

Grazie. Una circostanza come questa può essere la strada di un cammino. Ma quando la vita urge in maniera ancor più drammatica, quando succede una cosa come il terremoto?

*Si mette in gioco tutta la persona, compresa la fragilità e tutte le domande a cui sembrava ci fosse già risposta. Per altro, a noi è capitato di perdere la casa per la seconda volta in diciannove anni, sempre per causa del terremoto (una poteva bastare!) e non ci basta più limitarci solo all’idea di metterci in gioco per ricostruire, per tornare a vivere come prima, per mettere un’etichetta cristiana sulla sofferenza. Allora la domanda su cosa ci tiene in piedi, su cosa ci ha anche salvati, e come riconoscerlo, è stata una domanda acutissima, con tutti gli accenti drammatici o angosciati o anche un po’ depressi, a volte. Nessuna organizzazione, nessuno sforzo mio o della mia famiglia o di gruppo può tappare questo buco. Mia moglie ha subito sentito su di sé la domanda fatta a Pietro: «Mi ami tu in questa circostanza?». Ma non sapeva rispondere. Un amico sacerdote al telefono le diceva: «Per rispondere ci vuole un percorso, un cammino». E il nostro è cominciato, io avrei detto, male, perché è stato un percorso di fatica, dopo una seconda scossa ancora più forte dell’altra, di paura, di fuga a settanta chilometri sulla costa insieme a migliaia di persone, in un clima da esodo, ma anche con il desiderio di sentire amici, conoscenti, di assicurarsi (è una cosa normale), con la gratitudine di esserci, di essere stati salvati, commossi dall’accoglienza così discreta, che era quella che ci voleva, dove siamo ora, ma anche contemporaneamente con l’incertezza, la fragilità e il senso di impotenza, di incapacità, inadeguatezza, timore, inutilità, pieni di confusione, indecisione: ma l’incontro fatto non doveva salvarci da tutto questo? Dov’è? Quasi con la vergogna per sentirci preda dello spavento e del dolore, della nostra fuga. Ma non ci abbiamo messo sopra una maschera. E questo ci ha salvati da molte cose, secondo me, ci sta salvando da molte cose. Non ci siamo messi la maschera, perché alcuni amici ci hanno accolto così*

*come siamo, innanzitutto. Nostra figlia, quando io tentavo di rassicurarla un po' dicendole che le cose si sarebbero sistemate, a un certo punto, irritata, ha detto: «Ma io della mia amica [di quello si trattava] ho bisogno ora». E lo stesso è stato per i due figli maschi più grandi, che hanno qualcosa che ha permesso a uno di affermare: «Le condizioni sono cambiate, ma io sono sempre io», e all'altro di tornare a lavorare nella zona del terremoto, malgrado tutta la paura che può avere, fino a dire che il terremoto in fondo è un'accelerata. Beati loro! Insomma, è un'accelerata un po' forte! Ci hanno, però, insegnato a fare un primo passo. Ci sono venute subito in mente delle persone, che abbiamo chiamato immediatamente per averle lì dieci minuti, magari, persone che stanno con noi accogliendoci. Ma la domanda è stata sempre ed è riconoscere adesso, in questo caos personale e di tutti, la presenza di Chi ci ha fatto, ci ha incontrato, ci ha fatti cristiani, perché non ce la potevamo togliere da dosso, ma con tutte le domande, perché non era più scontato che accadesse qualcosa. Succede che il 31 ottobre facciamo un pranzo insieme, tutta la famiglia, e si aggiunge un amico di uno dei miei figli. Niente di che, si è mangiato. Il giorno dopo scrive: «Avete una certezza che non ho visto in nessuno che abbia subito danni anche più lievi dei vostri. Siete anomali. Avete un punto da cui ripartire». Io gli telefono: «Ma che dici? Neanche so dov'è questa certezza, mi sembra di essere vuoto». Mia moglie diceva: «Siamo vuoti». Poi arriva, una settimana dopo, un'amica con il marito. Anche qui una cosa molto semplice. Ci scrive: «La vostra serenità testimonia la certezza in ciò che non crolla: Cristo vivo tra noi. Abbiamo bisogno di vedere questo, e voi ce lo mostrate perché si vede che voi avete bisogno solo di questo». Siamo rimasti un po' stupiti, ci sembrava in realtà di non avere nulla. La settimana successiva fa un salto un'altra amica (tutta relax e confidenze) e scrive: «Parlare con voi mi è di conforto». E poi il figlio di un vicino: «Non avete la stessa faccia dei miei genitori». Un altro mi fa notare ciò che viviamo e che diciamo: «Ma scusa, ti pare normale?». Fino a poco fa, chi mi ha portato qui in auto mi ha detto più o meno le stesse cose. Noi ci siamo sentiti all'inizio quasi infastiditi, come dire: ma io non vedo niente, e questi cosa vedono? Ma poi, pian piano, ci siamo resi conto che sono come delle mani che ci ridanno noi stessi, ci dicono di che rapporto siamo fatti. E in realtà siamo noi che l'abbiamo detto a loro. È come se fosse un circolo di aiuto, non saprei come dire. Io ho bisogno di questi ambiti di libertà che possono far dire, come ci ha detto Prospero (quando è venuto nelle Marche), che si può persino avere paura, ma in modo diverso. Tu dicevi prima: «Si piange come tutti». Sì, piangiamo come tutti, ma in modo diverso, evidentemente. E io qui capisco la questione della forma, dell'espressione, perché Uno che è in me è questa forma e questa espressione. È Uno che è in me e che mi si ridà attraverso persone, facce, luoghi di libertà. E poi Dio farà crescere quel che deve, magari in un sottoscala, ma non è ciò che importa.*

Questa è la ragione ultima dell'appartenenza e tu l'hai spiegata in modo esauriente. Perché quando tutto crolla e uno si domanda: «Ma l'incontro non doveva salvarci da tutto questo?», tu ti sorprendi ad avere dentro di te una diversità di cui non ti eri reso conto sufficientemente; e questa situazione ti rende assolutamente consapevole che non puoi generarla da te, tanto che inizialmente non te ne rendi conto, ma se ne rendono conto tutti quelli che sono intorno a te e che ti dicono della diversità che porti pur avendo tu la loro stessa paura. Gli altri non si sbagliano, vedono in voi qualcosa che è più profondo delle loro paure, più profondo di qualsiasi descrizione psicologica, qualcosa che è capace di afferrare il centro dell'io e di stupire loro stessi. Chi dà testimonianza? Dov'è l'adeguatezza? Proprio nella maggiore inadeguatezza, nella più grande sterilità, compare Chi dà testimonianza in noi e che si chiama Cristo. Ma Cristo come è arrivato? Attraverso una storia particolare, un luogo di appartenenza a cui subito uno si richiama, che consente di riconoscere la Presenza che ci ha fatti. Esattamente ciò che leggevamo all'inizio, nella descrizione dell'appartenenza offerta da don Giussani. Noi stiamo insieme solo e fundamentalmente per questo. Questa è la nostra espressione culturale. Quando la vita urge sono gli altri che ci dicono qual è il nostro contributo al mondo. Gli altri ci dicono che cosa ci stiamo a fare, rendendoci consapevoli di che cosa portiamo di diverso, tanto sono colpiti e grati. Come scrive anche un altro amico che ha lavorato in questi giorni nell'opera di ricostruzione. Alla fine del periodo di permanenza, salutandolo, uno gli dice: «Guarda che i signori di Norcia che hanno lavorato con te vogliono farti



un regalo”. Una borsa con pacchi di lenticchie. Rimango senza parole. Nell’andare verso la macchina mi dicono: “Guarda che qui prima d’ora a nessuno è mai stato fatto un regalo”. Poi passo a salutare l’ingegnere responsabile di tutto il reparto tecnico; mi ferma e mi dice: “Non lo dico per retorica, in questi due mesi, con tutta la gente che è passata di qui, l’ho detto solo a una persona prima di te: nel giro di poco tempo tu sei diventato un punto di riferimento qui dentro. Dovresti rimanere altre due o tre settimane. E se non torni, ti facciamo chiamare direttamente dal sindaco!”». Sono gli altri che ci dicono che cosa abbiamo che interessa loro. Allora, quando succede questo, noi non diventiamo dei clown, diventiamo una presenza che introduce la speranza in tutti. E questa è la testimonianza che Egli dà. Ma se noi rimaniamo solo all’apparenza e non andiamo all’origine ultima che rende possibile questa diversità – perché nessuno potrà immaginare che sia qualcosa che abbiamo generato noi –, quando ci troviamo davanti alle sfide del vivere, non saremo attrezzati per affrontarle. Quando lo riconosciamo, non possiamo non essere grati, grati! È qui che sorge tutta la drammaticità della domanda: «Mi ami tu?», «Mi ami tu?». E non un: «Mi ami tu?» generico, ma: «Mi ami tu, mentre ti vengo a prendere attraverso il volto di una compagnia concreta, di una appartenenza storica che ti fa diventare così?». Cristo ci fa capire l’appartenenza, generando un luogo dove questo appartenere gli accade, per noi e per gli altri, suscitando una simpatia umana che ci apre a tutti senza paura.

La prossima Scuola di comunità si terrà mercoledì 21 dicembre alle ore 21,00.

Avendo terminato il lavoro sulla Pagina Uno, riprendiamo la lettura di *Perché la Chiesa*. Iniziamo la Sezione seconda: *IL SEGNO EFFICACE DEL DIVINO NELLA STORIA. Come la Chiesa ha definito se stessa*. «Segno efficace»: adesso capiamo meglio il perché di quel «efficace»; tutto ciò che dovremo approfondire, infatti, è quanto abbiamo ascoltato questa sera. Se noi stacciamo quello che leggiamo nel libro da ciò che abbiamo sentito questa sera, quelle del libro diventeranno parole vuote che non ci diranno niente. E se possono apparirci come vuote, non è perché lo siano realmente, ma perché stacciamo le parole da quanto è accaduto qui questa sera.

In questo mese lavoriamo sull’Introduzione della Sezione seconda e sul primo punto del primo capitolo «Il fattore umano» (da pag. 153 a 168), perché la comunicazione del divino passa attraverso l’umano.

La Scuola di comunità è un aiuto a verificare che la fede c’entra con tutto, come abbiamo visto, così che la nostra esperienza diventi giudizio critico e sistematico su tutto.

Vi ricordo che i contributi dovranno essere inviati alla mail [sdccarron@comunioneliberazione.org](mailto:sdccarron@comunioneliberazione.org): per gli stranieri entro il venerdì sera, e per gli italiani entro la domenica sera precedente al nostro incontro in modo da avere il tempo di leggerli. Vi chiedo di aggiungere anche un vostro cellulare per potervi contattare facilmente nel caso siate invitati a intervenire.

Il Volantone di Natale di quest’anno ha come immagine un affresco di Giotto con la *Natività* di Assisi, e come testo una frase di san Bernardo di Chiaravalle: «Volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci». Avrebbe potuto mandarci un qualche aiuto senza venire di persona, come dice il centurione a Gesù: «Signore, io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto, ma di’ soltanto una parola e il mio servo sarà guarito» (Mt 8,8). Avrebbe potuto aiutarci dal Cielo, risparmiandosi l’Incarnazione, e invece «volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci». Adesso potete cominciare a capire perché abbiamo scelto questa frase, che leggo per intero: «Voi che giacete nella polvere, svegliatevi e lodate, poiché viene il medico per i malati, il redentore per coloro che sono in schiavitù, la via per coloro che si erano perduti, la vita per i morti. Viene Colui che getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati, che risanerà tutte le nostre malattie, che sulle Sue spalle ci riporterà all’origine della nostra dignità. Grande è questa potenza, ma ancor più mirabile è la misericordia, poiché così volle venire Colui che si poteva accontentare di aiutarci» (san Bernardo di Chiaravalle).

Il libro del mese per dicembre e gennaio è *Dalla liturgia vissuta. Una testimonianza* (San Paolo). È uno dei primi libri di don Giussani pubblicato da Jaca Book nel 1973, che non era più disponibile in libreria. La nuova edizione è stata curata da don Francesco Braschi, che ringraziamo per questo lavoro. Sarà interessante vedere, anche riguardo alla liturgia, tutta la capacità di don Giussani di andare a scandagliarne i particolari più piccoli, collegandoli alla profondità della vita della Chiesa e della vocazione di ciascuno.

La liturgia viene presentata proprio perché è il punto sintetico di una posizione culturale: il modo con cui, non solo si celebra, ma si comprende la liturgia, diventa la manifestazione della radice da cui trae origine l'atteggiamento verso gli altri campi e temi della vita.

È impressionante vedere la preoccupazione con cui papa Francesco ci richiama continuamente all'attenzione ai poveri e ai tanti bisogni della nostra società. Le Tende AVSI e la Colletta Alimentare, insieme alla Caritativa, sono semplici gesti che il movimento ci propone da anni per imparare la ragione di questa attenzione, che don Giussani chiarisce nel libretto *Il senso della caritativa*: «Tutta la parola “carità” riesco a spiegarmela quando penso che il Figlio di Dio, amandoci, non ci ha mandato le sue ricchezze come avrebbe potuto fare, rivoluzionando la nostra situazione, ma si è fatto misero [«Volle venire»] come noi, ha “condiviso” la nostra nullità. Noi andiamo in “caritativa” per imparare a vivere come Cristo». Andiamo a condividere, come Cristo ha fatto con noi.

Sabato prossimo, 26 novembre si terrà la Colletta Alimentare, un evento diventato ormai un gesto di partecipazione popolare: sono tantissime le persone, le associazioni e gli enti – ben al di là della realtà del movimento – che si coinvolgono nella realizzazione della Colletta, perché è un gesto talmente netto e chiaro che è riconosciuto anche da altri. E il coinvolgimento è grande anche da parte di chi dà, di chi dona, tanto che don Giussani definì la Colletta «il fondo comune degli italiani».

Quest'anno la Campagna Tende a sostegno di alcuni progetti AVSI nel mondo, come ho già accennato, ha come filo conduttore il tema dei migranti e rifugiati, con particolare attenzione alla questione educativa e lavorativa. Sul sito di AVSI sono disponibili le informazioni e gli strumenti per la realizzazione delle Tende. Anche questo gesto può essere realizzato con la creatività e la passione di ciascuno nei diversi ambiti della vita.

*Veni Sancte Spiritus*